

GLI USA PRONTI A RIALZARE I TASSI

L'economia Usa rallenta e il mercato sembra per ora reggere, in un contesto di crescita dei costi energetici per il caro petrolio e dell'inflazione: è proprio la dinamica dei prezzi che preoccupa maggiormente la Federal Reserve che oggi dovrebbe optare per un nuovo rialzo dei tassi di un quarto di punto al 3%.

Queste almeno le previsioni della vigilia della riunione del Federal Open Market Committee (Fomc), che tengono conto di una congiuntura macroeconomica dai segnali contrastanti. Se da un lato il Pil rallenta al 3,1% nel primo trimestre (contro il 3,5% atteso) sui ritmi più deboli degli ultimi due anni, dall'altro, l'indice relativo ai prezzi dei consumi personali sale nello stesso

periodo del 2,2% su base annua, a una marcia più alta dal quarto trimestre 2001.

Dati contraddittori intanto arrivano sulla congiuntura Usa. L'indice Ism manifatturiero ha evidenziato un calo ad aprile superiore alle attese attestandosi su 53,3 punti. Sempre brillante invece il comparto immobiliare con la spesa edilizia che nel mese di marzo ha toccato la cifra record di 1,052 migliaia di miliardi di dollari.

Dallo scorso giugno, la Banca centrale statunitense ha deciso sette interventi sui tassi da 0,25% ciascuno, portandoli dall'1% all'attuale 2,75%, con un differenziale dello 0,75% fra il costo del denaro negli Usa e quello nell'Eurozona, ferma sul livello del 2% dal 2003.



OTO MELARA FESTEGGIA I 100 ANNI

Oto Melara di La Spezia compie cento anni. Il compleanno è stato festeggiato ieri alla presenza del presidente di Finmeccanica, Pier Francesco Guarguaglini. L'azienda spezzina, leader nella costruzione di missili, cannoni navali e veicoli blindati (come il Dardo l'Ariete e il Centauro) fa parte dal '94 del gruppo Finmeccanica. Inaugurato sieri anche un nuovo logo, composto da due cerchi che si incrociano e cento colonne rosse a simboleggiare le candeline.

Oto Melara, che occupa in tutto 1.344 dipendenti tra La Spezia (1.080) e Brescia (264), fornirà anche i cannoni e i sistemi di difesa contro missile per le nuove fregate italo-francesi Fremm, che in questi giorni hanno ottenuto il

via libera ai finanziamenti. Solo per Oto Melara significa 200 milioni di euro e per Finmeccanica circa il 40% di tutta la commessa. Oto Melara nel 2004 ha avuto un fatturato di 345 milioni di euro, un incremento di circa il 4% rispetto all'esercizio precedente ed un portafoglio ordini, alla fine del 2004 - al netto dei lavori in corso - che si attesta a circa 1.170 milioni di euro.

Nei 100 anni di storia, il prodotto più significativo dell'azienda è stato il cannone navale da 76 millimetri, la cui produzione è iniziata negli anni '60. È stato sviluppato e le sue potenzialità sono state molto ampliate ed è il cannone più usato a livello internazionale (54 Marine Militari nel mondo lo hanno adottato).



federal reserve

imprese

IL CENACOLO visto da Dario Fo

Ritratto d'autore

in edicola il vhs con l'Unità a € 12,90 in più

IL CENACOLO visto da Dario Fo

Ritratto d'autore

in edicola il vhs con l'Unità a € 12,90 in più

economia e lavoro

La favola dei salari che aumentano

Per l'Istat corrono più dell'inflazione. I sindacati: illusione ottica

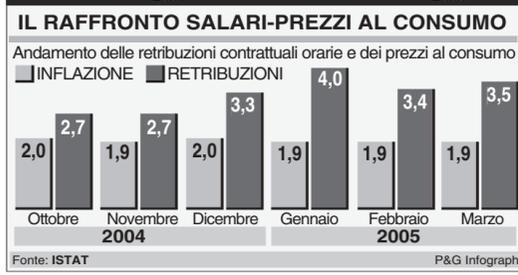
Giampiero Rossi

MILANO È ufficiale: i lavoratori dipendenti guadagnano di più. Tutti quanti. Lo dice l'Istat: le retribuzioni contrattuali corrono più velocemente dei prezzi. L'aumento registrato dall'Istituto di statistica a marzo è del 3,5% tendenziale a fronte di un tasso di inflazione (-1,9%) per le retribuzioni contrattuali dei lavoratori dipendenti (circa 12.255.000). Insomma, come direbbe Forrest Gump, povero è chi il povero fa. Peccato che le cose non stiano proprio così, come fanno notare i sindacati, che contestano il dato diffuso dall'Istat, che definiscono un'«illusione ottica» dovuta agli effetti dei trascinati sui salari degli accordi stipulati in ritardo.

Secondo l'Istat anche le retribuzioni dei dipendenti pubblici sarebbero cresciute in media più dell'inflazione (3,1% tendenziale nonostante i contratti siano scaduti da oltre 16 mesi) ma il settore risente di andamenti molto diversi al suo interno con comparti cresciuti del 12% come militari e difesa e dell'8,9% come le forze dell'ordine e altri fermi (ministeri, enti locali, scuola e ricerca). I tecnici dell'Istituto di statistica sottolineano come nei primi tre mesi del 2005 l'aumento delle retribuzioni contrattuali sia stato del 3,6% rispetto allo stesso periodo del 2004 e come in assenza di ulteriori rinnovi nell'anno (poco probabile visto che sono scaduti da mesi contratti importanti come quelli dei lavoratori pubblici e dei metalmeccanici) l'aumento delle retribuzioni sarà del 3%. I settori nei quali le retribuzioni sarebbero aumentate più rapida-

mente oltre a militari e forze dell'ordine sono stati l'edilizia (+7,8%), il commercio (+6,2%) ma anche i servizi alle famiglie (+5% per servizi quali scuola, sanità privata ecc). I settori nei quali gli stipendi sono cresciuti più lentamente dell'inflazione sono tra gli altri il metalmeccanico (+1,4%), il credito (+0,8%) ma anche le attività connesse ai trasporti (+0,1%).

«Ancora una volta l'Istat ci sorprende con effetti speciali - commenta il segretario generale della Funzione pubblica-Cgil, Carlo Podda - le retribuzioni dei lavoratori pubblici sarebbero aumentate del 3,1%. I dati dicono che a fronte dell'assenza di incrementi per ministeriali, enti pubblici non economici ed enti locali, si registra un incremento delle retribuzioni pari al 5,6% in sanità e al 5,9% nelle agenzie fiscali. Si omette però di chiarire che gli aumenti in questi due comparti derivano dall'applicazione, in grave ritardo, dei contratti 2002-2003 e risultano quindi essere gli unici incrementi retributivi dal 2002 ad oggi per tutti questi lavoratori». E il presidente dell'Ires-Cgil, Agostino Megale, aggiunge: «La crescita delle retribuzioni contrattuali del 3,5% a marzo 2005 rispetto a marzo 2004 è un risultato dovuto in gran parte ai rinnovi con-



trattuali e al recupero delle una tantum. Questo per le categorie che sono riuscite a rinnovare i contratti, mentre, per esempio, i pubblici dipendenti che aspettano il rinnovo del contratto da 16 mesi o i ricercatori che lo aspettano da circa 40 mesi hanno perso fin qui rispettivamente per solo ritardo contrattuale 1.050 e 6.200 euro». Insomma, come sottolinea il segretario confederale della stessa Cgil, Marigia Maulucci, «bisognerebbe cambiare la cadenza temporale delle rilevazioni con serie storiche più efficaci e soprattutto bisognerebbe evitare il dato generale che spalma su tutti i lavoratori i risultati dei rinnovi contrattuali di alcuni, diventando così automaticamente sbagliato».

«I dati nudi e crudi, non aiutano a comprendere la realtà e la complessità della situazione sociale e dell'andamento delle buste paga - avverte Cesare Damiano, responsabile Lavoro dei Ds - bisogna fornire qualche spiegazione sul loro significato. Tanto per cominciare non si può dimenticare il cosiddetto effetto "cumulo" che deriva da contratti rinnovati scientificamente in ritardo e calcolati con un dato di inflazione programmata estremamente basso che richiede successivamente recuperi salariali più consistenti».

Visco: dal governo scuse penose
Conti sempre peggio
In aprile il fabbisogno
è salito a 12 miliardi

MILANO Sempre peggio, per i nostri conti pubblici. In aprile il fabbisogno del settore statale è salito a 12 miliardi contro i 10,556 dell'aprile 2004. Mentre nei primi quattro mesi, il fabbisogno è stato di circa 39,400 miliardi contro i 37,995 dello stesso periodo dello scorso anno. A comunicarlo è il ministero dell'Economia, che ha giustificato l'andamento negativo ricordando che nell'aprile 2004 era stata incassata una rata del condono fiscale di circa 2,5 miliardi. Un dato pesante però, per il governo, non sarebbe tale. Al netto della tranche sul condono, infatti, per via XX settembre il fabbisogno di aprile 2005 registra addirittura «un miglioramento per circa un miliardo», risultato attribuibile «al buon andamento delle entrate fiscali e all'attenta azione di monitoraggio e di programmazione della spesa».

Un giudizio, questo, duramente contestato dall'opposizione che, senza mezzi termini, parla di disastro. «Le giustificazioni del governo sono penose - afferma l'ex ministro del Tesoro, Vincenzo Visco - il dato sul fabbisogno sembra smentire quello che ancora pochi giorni fa avevano sostenuto Berlusconi e il ministro dell'Economia, ovvero che le spese correnti fossero sotto controllo grazie al tetto del 2 per cento». Il fabbisogno, argomenta Visco, continua a presentare «una dinamica esplosiva tipica a quelli degli anni passati che poi costrinse ad affannose rincorse, a misure straordinarie, a manovre correttive. In tutto questo, cheché ne dica Berlusconi, l'euro non c'entra nulla, c'entra molto l'incapacità del governo nel gestire la politica fiscale del Paese. La giustificazione del Tesoro sul condono, conclude, non cambia la sostanza della realtà: siamo al disastro». Un disastro aggravato dalla voragine del debito che ancora ieri il premier, in un'intervista, diceva di voler ridurre mettendo in vendita nuove quote di Eni ed Enel e cedendo immobili ed altri beni appartenenti al patrimonio pubblico.

Oggi scadono i termini per l'attuazione della riforma del fisco ideata da Tremonti

Se non bastasse, un altro segnale del fallimento del governo è rappresentato dalla riforma del fisco, messa a punto due anni fa dall'allora ministro dell'Economia - ed attuale vice presidente del Consiglio - Tremonti. L'Irpef, anzi l'Ire, con le sue due sole aliquote al 23 e 33 per cento, l'aliquota unica per le rendite finanziarie, la nuova imposta sui servizi, l'Iva con una percentuale devolvibile a finalità etiche rischiano di restare sulla carta. Oggi infatti scade il termine per attuare con decreti legislativi quanto delineato nella riforma, asse portante della politica del centrodestra. L'articolo 10 della legge 80 del 2003 stabiliva infatti che l'attuazione della riforma fosse «modulata con più decreti legislativi da emanare entro due anni».

Certo, la scadenza della legge non implica l'impossibilità di procedere con strumenti diversi dal decreto legislativo, ma i tempi in questo caso sono decisamente più lunghi. Restano solo i «tagli» voluti da Berlusconi: l'Ires, la cui aliquota è scesa dal 34 al 33 per cento, la riduzione di fatto da cinque a quattro aliquote dell'Irpef e l'introduzione della no tax area.

r.ec.

L'esecutivo costretto a ritirare il provvedimento che riduceva le tutele per i lavoratori e depenalizzava le inadempienze

Sicurezza, marcia indietro sul decreto

MILANO Scampato pericolo per i lavoratori italiani. Il governo ha ritirato il decreto legislativo con il testo unico in materia di sicurezza del lavoro che era all'esame del parlamento dalla metà di aprile. La commissione lavoro del Senato ha cancellato le audizioni delle parti sociali previste questa settimana.

La decisione è stata assunta alla luce dei rilievi del Consiglio di stato sull'impostazione del decreto legislativo che superava le competenze delle regioni. Ma in realtà anche dal sindacato, dalla magistratura e anche dalle Regioni, sin dal momento del primo concepimento del testo che avrebbe dovuto rinnovare

le norme in materia di sicurezza sul lavoro. E che, in sostanza, avrebbe ridotto le tutele a beneficio delle vittime di infortuni e incidenti, e al tempo stesso sollevato da molte responsabilità i datori di lavoro. E soprattutto avrebbe comportato la depenalizzazione delle inadempienze da parte delle aziende che non avessero applicato le misure preventive, relegando tutto quanto alla semplice «buona prassi tecnica».

Insomma, si sarebbe trattato di un grande passo indietro (un altro con questo governo) proprio nel momento in cui dal mondo del lavoro arrivano ripetuti e crescenti allarmi per

le precarie condizioni di sicurezza e per l'elevato numero di infortuni e malattie professionali. «Era la negazione dell'idea di rafforzamento della sicurezza - spiega Renzo Innocenti, vicepresidente del gruppo Ds alla Camera - perché molto semplicemente avrebbe abbassato il livello di vigilanza. Basti pensare - sottolinea il parlamentare della Quercia - che come livello di sicurezza veniva indicato quello mediamente utilizzato nel sistema, mentre lo stesso codice civile, invece, dice espressamente che bisognerebbe mantenere il livello massimo di garanzie reso possibile dallo stato di avanzamento della ricerca e dell'innovazione».

Le cifre risentono dell'effetto cumulo dei rinnovi contrattuali ritardati di alcune categorie



Il ministro delle Attività produttive, Scajola, si è incontrato con il collega francese: «Siamo a un passo dall'accordo». Ma il gruppo è intenzionato ad abbandonare

Energia, Edf vuole lasciare l'Italia e uscire dalla Edison

MILANO La vicenda Edison-Edf si arroventa ogni giorno di più, e potrebbe a questo punto offrire un epilogo paradossale, con i francesi che si fanno da parte proprio mentre ottengono la rimozione della limitazione del diritto di voto per la quale si sono tanto battuti per anni.

Proprio ieri, su quest'ultimo fronte, si è registrata un'evoluzione significativa. «La soluzione è a portata di mano. Siamo a un passo dal chiudere il dossier», ha dichiarato il nuovo ministro delle Attività produttive, Claudio Scajola, che a margine della riunione ministeriale sull'energia

dell'AIE a Parigi si è incontrato con il collega francese, Patrick Devedjian. Scajola ha detto di essere venuto nella capitale francese proprio per risolvere il contenzioso, latore di un messaggio del premier Silvio Berlusconi al primo ministro Jean-Pierre Raffarin «sulla volontà di arrivare all'accordo. La sua conclusione è prevista nei prossimi giorni» come è ugualmente previsto prossimamente un decreto ad hoc che dovrebbe renderlo operativo, rimuovendo il limite dei diritti di voto di Edf al 2% in Edison.

A sbloccare le trattative sarebbero state le garanzie ottenute dal-

la Francia sulla reciprocità dei mercati dell'energia. «Noi siamo aperti al libero mercato e appoggiamo Edf in Italia, ma senza fare regali. Perciò vogliamo che il mercato francese sia aperto agli italiani», ha ribadito Scajola senza però entrare nei dettagli sull'accordo che sarebbe a portata di mano. Da parte sua il ministro Devedjian si è limitato a dichiarare che «è suo dovere» salvare il negoziato. «Il dialogo è aperto... ed è impensabile che non si arrivi alle trattative», ha aggiunto a margine della riunione ministeriale, dicendo comunque fiducioso sull'esito positivo del dialogo italo-fran-



Claudio Scajola Foto di Schiavella/Ansa

cese. Però, come detto, l'evolversi del fronte politico non sembra modificare la posizione di Edf che anche ieri ha fatto sapere di essere pronta a gettare la spugna. «Tenuto conto delle informazioni di cui disponiamo un'uscita dall'Italia, attraverso una cessione totale delle azioni di Italennergia Bis, sta imponendosi come la priorità di Edf», ha addirittura indicato l'operatore francese.

E fonti della stessa Edf hanno confermato che la posizione è rimasta invariata anche dopo il vertice interministeriale parigino: «La speranza di un accordo è lega-

ta a un filo». Secondo Scajola però si tratta di una posizione tattica: «Sono le ultime logiche dichiarazioni di un negoziato».

Decisivo sarà il consiglio di amministrazione di Edf previsto per domani. A spingere l'operatore francese verso l'uscita dall'Italia non sarebbe soltanto l'impatto politico ma anche le indicazioni della Consob secondo cui, una volta superata la soglia del 30%, il gruppo sarebbe obbligato a lanciare un'opa sul 100% a un prezzo assai elevato.

Nel frattempo si fanno sempre più insistenti le voci che vogliono Endesa in procinto di un

grande «attacco», ovvero a prendere il 100% di Edison. Del resto, è stato proprio il gruppo spagnolo ad aver chiesto chiarimenti alla Consob sul costo di un'offerta pubblica di acquisto nel caso Edf decidesse di passare la mano in Edison secondo un complesso scenario che prevede offerte a cascata. Alla Consob si sarebbe rivolta anche Aem che, secondo fonti informate, starebbe vagliando la possibilità di un'offerta al 100% per il numero 2 italiano dell'elettricità. Intanto, ieri a Piazza Affari le azioni Edison hanno chiuso a +0,67% a quota 1,62 euro.